

Pubblicato il nuovo saggio del neuroscienziato dello Iuss
«Non esistono idiomi superiori, il poliglottismo è un valore positivo»

La lezione di Moro «Studiare le lingue è un antidoto contro il razzismo»

L'INTERVISTA
GAIA CURCI

Esce nelle librerie un nuovo volume del linguista e neuroscienziato pavese Andrea Moro, professore allo Iuss e fondatore del Nets (Center for neuro-cognition, epistemology and theoretical syntax). Moro, dopo il romanzo d'esordio «Il segreto di Pietramala», vincitore del premio Flaiano 2018 per la narrativa, torna con il saggio di attualità e analisi linguistica «La razza e la lingua - Sei lezioni sul razzismo» (La nave di Teseo, 2019, pp.186, euro 17), nel quale mette in relazione i pregiudizi razziali con quelli esistenti, ed esistenti, nei confronti dei vari idiomi.

Professore Moro, come mai ha sentito che un tema come il razzismo esigesse una sua riflessione da linguista?

«Mi sono accorto che troppo spesso viene sottovalutato il rapporto tra lingua e ideologia razziale. C'è un fatto storico che si tende a dimenticare e che invece è una delle motivazioni che mi ha spinto a scrivere il libro: nella metà dell'Ottocento ci furono delle scoperte sulle ricostruzioni delle lingue

europee primigenie e si iniziò a parlare di una tale lingua "nobile", che corrispondeva a una forma mentis "nobile". E qual era questa lingua? Il tedesco ariano. Insomma, il primo fondamento della convinzione di superiorità della Germania nazista nacque proprio dalla concezione di lingua migliore rispetto a tutte le altre. Così si può affermare che il razzismo può nascere dalla linguistica. Ma devono essere presenti due elementi concomitanti».

Cioè quali?

«Uno: la persuasione che esistono davvero lingue superiori, geniali, più complesse, più strutturate, degne di discorrere di filosofia, arte e cultura. Due: l'idea che la realtà si veda e interpreti a seconda della lingua in cui ci si esprime, come se gli idiomi potessero condizionare gli schemi mentali umani e i ragionamenti. Prese singolarmente tali convinzioni non sono necessariamente pericolose, ma insieme diventano deflagranti».

E sono convinzioni false?

«Ma certo. Un adulto madrelingua italiano può mettersi a studiare l'inglese e trovarlo relativamente facile, mentre, con-

frontandosi con l'ungherese, trovarlo difficilissimo. È lecito pensare allora che l'ungherese sia più complesso dell'inglese? Per niente. Sono stati fatti esperimenti: i bambini impiegano tutti più o meno lo stesso periodo di tempo, quattro anni, a imparare una lingua, a prescindere da quale sia. Il cervello dei bambini è predisposto ad apprendere e non concepisce un idioma più difficile di un altro. I problemi iniziano con gli adulti, che hanno schemi mentali preimpostati e che, se vogliono imparare una lingua differente dalla loro, devono usare la memoria e l'esercizio, l'intelligenza e il proprio bagaglio culturale».

E come si confuta la tesi che le lingue influenzano il modo di interpretare il mondo?

«Usando la logica. Filosofi e linguisti in passato hanno ad esempio ipotizzato che gli idiomi non dotati di verbo essere non fossero in grado di comprendere appieno la nozione di essere. Ma ciò è impossibile: significherebbe che i parlanti di lingue come il russo, l'ebraico e il cinese hanno una concezione frammentaria dell'esistenza e sarebbero più limitati

di noi, cosa non vera».

Nella nostra società c'è ancora "razzismo linguistico"?

«Purtroppo sì. In tanti continuano a sostenere che la lingua sia un filtro per la realtà e che ci sono lingue migliori di altre. E basta fermarsi agli accenti: noi italiani siamo capaci di distinguere un accento del nord da uno del sud. Queste differenze spesso provocano tuttora dei pregiudizi. Gli accenti vengono riconosciuti come dei marcatori di appartenenza a un gruppo, minoritario o maggioritario, ma comunque diverso dal proprio. E si sa, il diverso non sempre piace».

Essere poliglotti può aiutare ad abbattere le barriere razziali?

«Più esposizione abbiamo a gruppi differenti, più ci riconosciamo nel prossimo. Di conseguenza sì, più lingue sappiamo più le differenze, al posto di venire concepite negativamente, diventano valori positivi. Perciò ritengo che la scuola abbia un compito fondamentale nell'insegnare non solo la lingua del Paese in cui si vive, ma anche quelle straniere: il poliglottismo è una forte arma per la lotta contro il razzismo». —



Andrea Moro, professore allo Iuss, ha appena pubblicato «La razza e la lingua - Sei lezioni sul razzismo»

